

CENTRO DI ASCOLTO DELLA PAROLA DEL SIGNORE  
VENERDÌ 8 APRILE 2011



· PREGHIERA INIZIALE.

*Segno di croce – breve momento di silenzio, per disporci al colloquio con Dio.*

· RAVVIVIAMO IN NOI LA PRESENZA DELLO SPIRITO SANTO.

Padre Santo, per Gesù tuo Figlio, Parola di vita fatta carne per noi, manda su di noi il tuo Santo Spirito, perché apra i nostri orecchi all'ascolto della tua Parola di salvezza e illumini le nostre menti perché possiamo comprenderla in profondità. Rendi docili i nostri cuori perché accogliamo con gioia la tua volontà e aiutaci a testimoniarla nella vita. Amen.

\*\*\*

PRIMA DI LEGGERE IL BRANO DEL VANGELO SONO NECESSARIE ALCUNE CONSIDERAZIONI



La **Parabola del padre misericordioso**, popolarmente chiamata **del figliol prodigo** (cioè “spendac-cione”) è una parabola di Gesù raccontata solamente nel Vangelo secondo Luca (15,11-32). (a sinistra: Giovanni Francesco Barbieri detto Guercino, *Il Figliol prodigo*, 1619, Galleria Borghese, Roma). È l'ultima di una trilogia, nella quale è preceduta dalla parabola della pecorella smarrita (15,4-7) e dalla parabola

della moneta smarrita (15,8-10). La parabola è inserita dall'evangelista Luca nella sezione 15,1-17,10 che tratta della giustizia di Dio, in contrapposizione alla giustizia degli uomini. Questi emettono sentenze e condanne secondo criteri di eguaglianza, per lo più di convenienza; Dio al contrario esercita la giustizia di Padre e di Madre per recuperare sempre i figli del suo amore. Ci sono due parabole nel capitolo 15 di Lc che hanno per protagonisti il pastore e la pecora da un lato (vv. 4-7) e il padre con il figlio minore dall'altro (vv. 11-24). Le due parabole hanno lo stesso insegnamento: pastore e padre

non guardano al loro interesse e al loro benessere, ma mettono a rischio se stessi per la salvezza della pecora e del figlio. Per loro conta ciò che è importante: la pecora e il figlio, realizzando così la parola del Signore che «il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). La seconda parabola (padre e figlio minore) approfondisce e sviluppa l'insegnamento della prima perché, oltre la simbologia, si estende ai rapporti umani vissuti. Non è più solo la gioia di un ritrovamento, ma c'è di più: nonostante il figlio minore lo avesse ucciso, chiedendogli l'eredità prima della morte, il padre lo accoglie di nuovo come figlio e lo reintroduce nel diritto ereditario. La parabola esprime bene la teologia di Luca dell'amore e della misericordia di Dio. Il perdono del figlio minore non è la risposta del padre ai suoi buoni propositi: il padre infatti lo accoglie ancor prima che egli abbia la possibilità di parlare e di esprimere il proprio pentimento; e come il padre è uscito incontro a lui che ritornava, così esce a supplicare il figlio maggiore che giudica inopportuna la benevolenza del padre verso il fratello. Gesù vuole assicurarci che nel cuore paterno di Dio si raccoglie e si concentra tutta la misericordia. Questa incommensurabile tenerezza di Dio per i peccatori viene manifestata da Gesù nella sua sollecitudine per loro e ancor più nel sacrificio della propria vita. È Lui, Gesù, il volto visibile del Padre misericordioso.

· LEGGIAMO UN BRANO DAL VANGELO SECONDO LUCA (15,1-32)

*"E' più facile salvarsi che perdersi, tanto è grande la misericordia di Dio. Brama più il buon Dio di perdonare un peccatore pentito che non una madre di strappare il suo bambino dal fuoco in cui è caduto". (Jean-Marie Vianney - santo curato d'Ars, 1786-1859).*



(Pompeo Batoni, *Il ritorno del figliol prodigo*, 1773, Kunsthistorisches Museum, Vienna).

<sup>11</sup>Disse: "Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in

abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non

sono più degno di essere chiamato tuo figlio". <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa. <sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". <sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". <sup>31</sup>Gli rispose il padre: <<Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato>> (Sopra: *Il figlio minore pascola i porci*, Sebald Beham, litografia, 1538).



**MOMENTO DI SILENZIO E COMMENTO** (a cura del conduttore del gruppo)

## **Lc15,1-3, 11-32**

(traduzione letterale dal greco)

La parabola del Padre misericordioso perché giusto, si divide in due parti:

a) vv. 12-24: il figlio minore;

b) vv. 25-32: il figlio maggiore.

Il padre è il perno attorno a cui ruotano tutti e due, anche a loro insaputa.

Dividiamo questa prima parte che si compone di 13 versetti in 6 piccoli frammenti letterari, così sintetizzati:

- |   |                                 |
|---|---------------------------------|
| 1) vv. 11-15: morte come distacco       | ovvero rifiuto della famiglia   |
| 2) vv. 16-17: morte come condizione     | ovvero mancanza della famiglia  |
| 3) vv. 18-19: coscienza della morte     | ovvero desiderio della famiglia |
| 4) vv. 20-21: decisione contro la morte | ovvero famiglia come progetto   |
| 5) vv. 22-23: morte sconfitta           | ovvero rinascita nella famiglia |
| 6) vv. 23-24: morte trasformata in vita | ovvero famiglia in festa        |

### ANALIZZIAMO IL TESTO

**<sup>1</sup>Tutti i pubblicani e i peccatori si erano avvicinati a lui per ascoltarlo. <sup>2</sup>mentre mormoravano i farisei e gli scribi dicendo: Costui accoglie i peccatori e mangia con loro.**

Due versetti che precedono la parabola per mettere in evidenza tre contrasti:

- 1) pubblicani-peccatori, si contrappongono a farisei-scribi;
- 2) i primi sono considerati lontani e impuri, ma si avvicinano a lui, mentre farisei-scribi, che dovrebbero essere vicini (almeno per professione), sono molto lontani e mormorano contro di lui, perché agisce fuori dai loro schemi: non sanno superare il loro limite;
- 3) i pubblicani-peccatori si dispongono ad ascoltare, cioè a entrare in sintonia di cuore e di anima; al contrario dei farisei-scribi, che parlano per condannare.

È il capovolgimento radicale delle situazioni: chi crede di credere è ateo, chi è stato giudicato ateo e gettato fuori invece è credente, è parte della Chiesa.

Il perdono non è una pia pratica di pietà né un atteggiamento ascetico di purificazione in vista di una ricompensa futura, ma assume la veste solenne di un comandamento. Il perdono, infatti, non è facoltativo, ma è un imperativo che adempie l'Alleanza nuova. Il perdono è la rivelazione della vera natura di Dio, che chi crede deve rendere visibile e sperimentabile. Perdonare significa aiutare gli altri a «toccare il Verbo della vita» (1Gv 1,1) perché è la vera novità dell'evento Gesù Cristo.

La parabola va letta all'interno di queste riflessioni.

**<sup>11</sup>E disse loro questa parabola:**

וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים

(wayyō'mer 'ēlōhîm= Disse Dio )

È un verbo importantissimo! L'espressione solenne e maestosa, propria del verbo principe della narrativa, «e disse» apre la parabola. Il soggetto sottinteso di tale verbo è Gesù e in tutto il capitolo 15 Gesù non è mai nominato nemmeno come «narratore». Questa assenza letteraria mette maggiormente in evidenza la sua Presenza come «Parola» che annuncia il «vangelo della misericordia giusta» di Dio, quasi a volerci insegnare che non dobbiamo fermarci mai alle apparenze, se vogliamo cogliere il cuore dell'altro. Dio è «Assente-Presente», discreto e silenzioso, che solo nel più intimo del più profondo di noi stessi e degli altri possiamo incontrare e «vedere»

Nella Bibbia ebraica il verbo “disse” ricorre 2.084 volte, nella traduzione greca dei LXX 2.337 volte, nel Nuovo Testamento 125 volte. Una cifra impressionante che mette in evidenza la centralità della «Parola» in tutta la storia della salvezza.

In ebraico “parola” si dice Dabàr che significa parola e fatto. È Dio che parla e annuncia la salvezza del perdono, ma non come proposito od obiettivo, ma come evento che si compie nel momento stesso in cui Lui «dice». Dio, quando parla, crea e realizza quello che dice, come evidenzia il 1° capitolo della Genesi, dove per 10 volte Dio parla «facendo» la creazione.

«E disse», posto all'inizio assoluto della parabola, esige un atteggiamento di ascolto profondo, perché la parabola non è un racconto edificante per suscitare pii desideri, ma è la proclamazione della volontà di Dio, che con una parabola annuncia «il vangelo del vangelo», definendo la sua natura di Dio e descrivendo la natura della sua nuova alleanza. Nel momento in cui Dio «dice» la parabola è Lui che sta davanti a noi e ci supplica, ci prega di essere presenti con l'ascolto delle orecchie del cuore.

La parabola che Gesù annuncia è un «vangelo», cioè la gioiosa notizia che Dio viene a salvare quello che poteva andare perduto. Quando Dio parla, e Dio parla in Gesù, non è per giudicare e condannare, ma sempre per salvare. Per questo ascoltare Dio è pregare lo stesso Dio che prega noi di fargli «udire» la nostra voce.



***“Un tale uomo aveva due figli. <sup>12</sup>E il minore disse al padre: “Padre, dammi la parte di beni che è posta sopra della sostanza”. Ed allora spartì a loro la vita. <sup>13</sup>E dopo pochi giorni, avendo raccolto tutto, il figlio minore si allontanò dal popolo verso un paese lontano e là dissipò la sua sostanza/natura da uomo vivendo insalvabilmente/senza speranza di salvezza.”*** (a sinistra e nelle pagine successive, ove non diversamente indicato, le immagini

sono tratte da una vetrata della cattedrale di Bourges (Francia), sec. XIII)

C'è «un tale uomo» anonimo, come è abituale nel Vangelo, dove tutti i personaggi delle parabole o dei miracoli sono anonimi, tranne il mendicante Lazzaro (=in ebraico Dio aiuta; in Lc 16,20) e il cieco Bartimeo (=in aramaico Figlio di Timeo; in Mc 10,46). L'unica volta in cui nel Vangelo di Lc si nomina qualcuno, questi è un povero, un mendicante a cui «Dio viene in aiuto» per rendergli quella «beatitudine» che gli spetta di diritto: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6,20). L'uomo innominato, come avviene in quasi tutte le parabole (Lc 10,30; 13,6; 14,16; 16,1; 19,12; 20,9), è l'immagine di Dio. Qui ha due figli come rappresentanti di tutta l'umanità: gli ebrei, simboleggiati dal figlio più grande, per ora assente, e tutti gli altri popoli, qui rappresentati dal «più giovane». La parabola ha un respiro universale perché riguarda tutta l'umanità. Il verbo “dammi”, in greco “*didomi*”, significa dare/donare/offrire, ma anche pagare per cui c'è una richiesta esigente, come se riscuotesse un pagamento. La frase “Padre dammi la parte che è posta sopra della sostanza”,



esprime l'idea di una divisione e per dividere bisogna prima contare e quindi «porre sopra» il tavolo e fare i calcoli di quanto spetta a uno e quanto all'altro. Il padre non spartisce soltanto beni materiali, ma la vita stessa. Il padre prende la sua vita e la distribuisce, la divide, la spezza tra i due figli. Chiedere la vita del padre insieme agli averi, senza aspettare la morte naturale, significa

volerne la morte in anticipo. Con la sua richiesta il «figlio più giovane» uccide il padre in nome della sua autonomia e libertà. Tutto questo non è anticipo dell'ultima Cena? Nell'ultima Cena Gesù compie lo stesso gesto: prese il pane, lo spezzò, lo diede (stesso verbo greco “*didomi*”) loro e disse: è il mio corpo... è il mio sangue (Lc 22,19). Chi ama oltre se stesso, dà la vita senza calcoli e senza misura. Solo Dio può



fare questo e solo un padre/una madre sulla terra possono imitare Dio nel dare la vita «a perdere». Con questo gesto il padre non dà solo la sua vita, ma annulla e svuota la richiesta e l'azione del figlio, perché adesso non è più il figlio che pretende, ma è il padre che «offre/dà» la sua vita. La situazione è capovolta. Svuotando il suo «imperativo» (dammi), spezzando la propria vita e donandola senza nulla pretendere ai figli, egli li salva ancora una volta preventivamente e li mette al riparo da se stessi, perché li custodisce al caldo della sua vita che ora è data per sempre perché data per amore.



Il figlio minore si allontana dal suo popolo, cioè perde la sua identità. Parte senza un progetto di vita e di fecondità. Fuori della comunità o del proprio popolo, non si dà vita, ma solo illusione, che presto si trasforma in morte. È l'apostasia che conduce all'inferno dell'isolamento e dell'egoismo.

Significativo il verbo "insalvabile" a sottolineare la perdita della libertà e della dignità. Il figlio guarda al suo tornaconto immorale, il padre al contrario svuota se stesso, perché nulla vada perduto del figlio che vuole dannarsi da solo: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39) e per questo non esita fino a lasciarsi uccidere

per non condannare quel figlio che deve ad ogni costo essere salvato: «Spogliò se stesso» (Fil 2,7). La fede è tutta qui, il cristianesimo non è altro: la libertà di regalare la propria libertà.

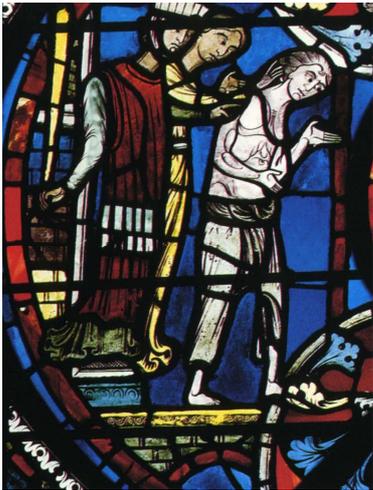
***14 Ora quando ebbe dilapidato tutto, ci fu una forte carestia lungo tutta quella regione ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15 Ed essendo andato si attaccò [andò a incollarsi] al servizio di uno degli abitanti di quella regione; quello lo mandò nei suoi campi a pascolare porci. 16 E desiderava sfamarsi delle carrube che mangiavano i porci, e nessuno gliene dava. 17 Verso se stesso poi ritornando disse: "Quanti salariati del padre mio sovrabbondano di pane, io invece mi dileguo<sup>1</sup>/muoio/languisco qui per carestia! 18 Dopo essermi alzato andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e contro di te; 19 non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Fa' me uno dei tuoi salariati".***

Incombe la carestia. Inizia una nuova storia, imprevista e non programmata. Il bisogno come privazione di qualcosa era assolutamente impensabile e quindi bandito dai pensieri del giovane figlio. Egli aveva un solo ed esclusivo bisogno: lasciare la casa del padre per affrancarsi da ogni forma di dipendenza e di bisogno; il suo unico bisogno era affrancarsi dall'affetto del padre, che



<sup>1</sup> Letteralmente "Limos", cioè il languire. Dal sanscrito "accovacciarsi, dileguarsi". È la malattia.

considera opprimente. Questo unico bisogno diventa il motore della sua vita futura che egli immagina roseo, spensierato e senza problemi economici: egli ha «tutto» con sé ed è sufficiente a se stesso. Non ha bisogno della dipendenza nemmeno affettiva. Egli deve andare lontano; il suo desiderio di libertà non nasce dal suo cuore, ma si misura solo con il metro della distanza. Più si allontana dalla sorgente della vita, più s'illude di trovare la pienezza di vivere. Tutto sacrifica per questo miraggio: padre, fratello, casa, amici, terra. Anche Dio diventa superfluo, mero accessorio. Quando il bisogno s'ingigantisce, fino a diventare una esigenza irrefrenabile, anche Dio si trasforma in ostacolo; anzi, in



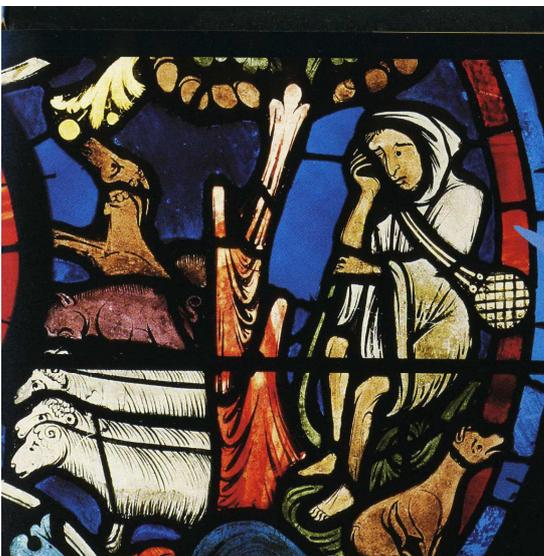
un persecutore senza cuore, qualcuno da cui allontanarsi. Da una parte il vuoto totale, la nullità, e dall'altra la potenza della fame che avanza e sovrasta. Il viaggio della libertà è durato poco, lo spazio di una illusione. La libertà è un atteggiamento dell'anima, un moto dello spirito che si compie e si realizza in gesti concreti di liberazione. Il giovane figlio non è libero nel cuore, perché egli è schiavo delle sue «presunte» ricchezze con le quali ha confuso la vita stessa di suo padre. Perdute le ricchezze, disperso il «patrimonio», egli annaspa nel vuoto e nel nulla. Si è liberi quando non si ha nulla da difendere perché nulla appartiene a chi ha regalato anche la propria

libertà. La persona libera è il povero nello spirito (Mt 5,3) perché accoglie i suoi stessi bisogni come compagni di viaggio senza mai trasformarli in padroni o peggio in «idoli» a cui ogni giorno bisogna sacrificare un pezzo di sé. È libero colui che sa dipendere dalle relazioni che sperimenta come strutture di crescita e come strumenti per generare altre relazioni che a loro volta generano ancora pienezza di vita. La persona gretta invece vive le relazioni (affettive, di amicizia, con Dio) in modo e forma «golosi», ma non ha tempo per assaporarli perché è solo preoccupato e occupato di avere di più per ritrovarsi alla fine senza nulla in mano e in cuore.

Dopo avere speso tutto, non gli resta che il nulla totale, perché pur di mangiare qualcosa, egli vende addirittura se stesso [si attaccò/andò a incollarsi...a uno degli abitanti], negando la sua stessa natura e apparendo per quello che realmente è: un morto che vive in una regione morta, devastata dalla carestia. «Uno degli abitanti»: non ha nome, né identità; addirittura non si dice che è «un uomo», ma che era solo «uno tra i tanti abitanti», un numero nella folla. Il testo greco è terribile nella finezza psicologica: usa il verbo kollàō, che significa «m'incollo/congiungo/aderisco/unisco». Incollarsi alla vita. Il verbo è forte: indica una profonda intimità di condivisione di vita ed esprime anche il rapporto coniugale tra uomo e donna, per definire la fusione sponsale, che elimina la dualità di maschio e di femmina, per fare l'unità del nuovo soggetto coniugale. Il verbo kollàō elimina l'io e il tu per dare vita alla novità del noi: è un verbo che fa nascere una

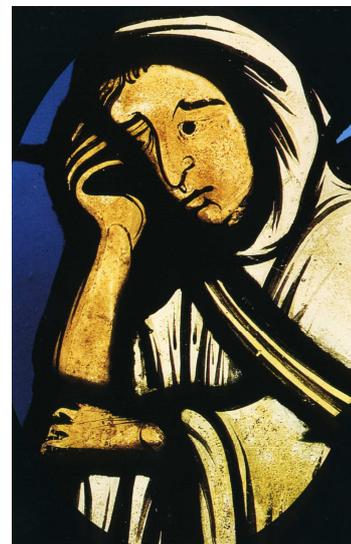


nuova personalità. L'evangelista parla di un rapporto d'intimità che riguarda la vita e il suo destino, anzi le condizioni della vita stessa: colui che era figlio, ora è schiavo; colui che era libero di amare e di essere amato, ora è «incollato» a un anonimo; colui che voleva vivere a modo suo, ora è costretto a vivere a modo di un altro. Si è liberato di un padre, uccidendolo anzitempo per trovare un padrone a cui non esita di affidarsi incondizionatamente, incollando la sua vita a quella sua, instaurando, cioè, con lui una conoscenza così profonda da alienarsi per sempre: diventerà anonimo anche lui non solo per gli abitanti di quella regione, ma anche per gli animali, per i porci che non lo riconoscono. Essere incollato a uno qualsiasi degli abitanti di quella regione ha in questo contesto un valore profondamente religioso perché corrisponde anche a un atto di fede: egli accetta la legge, regole e comandamenti di «uno qualsiasi», compiendo un atto di apostasia dal suo Dio e dalla fede di suo padre. «Incollarsi a qualcuno» è accettarne la prospettiva e dimensione di vita, quindi diventare come lui.



Pascolare i porci è proibito a un ebreo dalla Torà. Pascolare i porci significa quindi mettersi sotto il dominio di Satana e del suo influsso malefico, accettare di passare dalla fede in Dio alla religione del maligno, dal comandamento della Torà alla legge dell'ateismo. Il giovane della parabola accetta addirittura di «pascolare» i porci, cioè di allevarli per altri, e quindi partecipa alla corruzione del futuro, diventando strumento di morte anche per le generazioni seguenti. Un altro elemento di impurità del porco dipende dalla cultura greca che lo associa alla

sfrenatezza sessuale. Riguardo a *“verso se stesso poi ritornando”*, ciò che inganna è il presunto concetto di ritornare in se stesso, che noi siamo portati a leggere alla luce della nostra esperienza razionale e forse mistica. È un tipico caso di attribuire a un testo un senso e acquisizioni posteriori che il testo non ha. Il momento della conversione è ancora lontano; avverrà solo quando la gratuità di cui si era preso gioco lo avvolgerà e lo rigenera del tutto nuovo: allora non avrà nemmeno bisogno di chiedere perdono, perché il perdono lo aspettava già, prima che lui partisse. Il ragionamento del figlio giovane è spudoratamente egoista, frutto di calcolo di convenienza. «Verso se stesso ritornando» significa: preso atto della situazione disperata, pensò... non di ritornare dal padre, ma di trovare il modo di rimediare un «posto» tra i dipendenti di suo padre che hanno un trattamento di giustizia e vivono senza preoccupazioni. Il figlio è prigioniero ancora della sua superficialità e immaturità. Il pensiero della casa del padre è tutto rivolto al benessere materiale: *«Quanti salariati di mio padre hanno abbondanza di pani, mentre io qui me ne sto a morire di carestia»*. Il



verbo «morire» nella parabola ricorre tre volte, qui in bocca al figlio e nei vv. 24 e 32 in bocca al padre, che ha un motivo in più per gioire: gli è stato restituito il figlio «morto», ma egli lo ha rigenerato e ridato alla vita. La vera ragione del ritorno del figlio affonda le sue radici nell'amore del padre che non è mai venuto meno. In termini spirituali si può dire che ogni ritorno, inteso anche come conversione, non è mai frutto della volontà dell'interessato, ma azione di grazia che lo Spirito compie per realizzare la volontà salvifica universale di Dio. Nessuno è capace di conversione perché possiamo solo lasciarci convertire dallo Spirito di Dio.

<sup>20</sup> Dopo essere risorto, partì. Ora, mentre lui era ancora lontano, suo padre lo vide, e si commosse<sup>2</sup>, ed essendo corso cadde sopra proprio sopra il collo di lui e lo baciò. <sup>21</sup> Gli disse allora il figlio: "Padre, ho peccato verso il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". <sup>22</sup> Disse poi il padre ai suoi schiavi: "Presto, portate il vestito, il primo, e rivestitelo, e date l'anello nella sua mano e sandali ai piedi <sup>23</sup> e portate il vitello ingrassato, uccidetelo e mangiando facciamo festa, <sup>24</sup> perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato trovato". E cominciarono a far festa.



La partenza, anzi il ritorno al padre, coincide con la «risurrezione» del figlio e la ripresa della vita. Al v. 20a, infatti, dice il testo greco alla lettera: «Dopo essere risorto, partì». Non è una partenza qualsiasi, ma un andare verso quel padre da cui non vedeva l'ora di allontanarsi. L'aspirazione più grande del figlio era di allontanarsi dal padre, mentre ora la necessità di vivere impone di tornare al padre come condizione minima e vitale di sopravvivenza: anche se per vivere bisogna fare il servo. La forza che attrae il figlio che è più forte della morte, è la presenza del padre che anima e sostiene le deboli decisioni del figlio. Non è ancora partito, non è giunto ancora all'orizzonte che il padre «sa già» che suo figlio sta arrivando. Nel v. 20b si esprimono in una intensità drammatica cinque azioni del padre, il solo che «ancora lontano» sa rinascere il figlio senza vederlo: vide, fu commosso nelle viscere, corse, si gettò sul collo e lo baciò. «Tutto» il padre è coinvolto in questo processo di ritorno: occhi, cuore, gambe, braccia e mani, bocca. È la descrizione dell'amore senza tornaconto e senza misura, che quando si realizza coinvolge anima e corpo, cuore e sentimenti. L'amore sa vedere da lontano e anche per sperimentare la misericordia bisogna «vedere». Dopo la «visione» il padre «fu commosso nelle

<sup>2</sup> Letteralmente: «esplagchnistè», cioè «le sue viscere furono sconvolte».

viscere». Luca usa il verbo passivo greco «*esplanchnìsthē*»<sup>3</sup> che traduce l'ebraico *rahàm* (da cui *rèchem*, utero, e il suo plurale *rachamìm*, uteri, viscere interiori). Da questo termine deriva anche ciò che noi esprimiamo con la parola misericordia. L'ebraico richiama l'utero materno (= *rèchem*) nell'atto di generare alla vita (cf Sal 51/50,3): il soccorso dato a qualcuno, l'aiuto donato. La misericordia di Dio, qui rappresentato dal «padre», non è una concessione benevola, ma un atto che genera e riporta alla vita. Quando si è afferrati dal perdono di Dio si scoppia di vita e questa zampilla di gioia. Ecco lo scandalo del Dio di Gesù Cristo: egli perdona perché vuole fare rinascere a vita nuova.

Il padre, secondo l'usanza del tempo, avrebbe dovuto attendere il figlio fermo, in piedi sulla soglia di casa, invece troviamo un uomo che corre disordinatamente, perdendo la sua dignità: «Correndo cadde sopra il collo di lui e lo baciò (teneramente)» (v. 20). Con nove parole (in greco) l'evangelista



riesce a dipingere una scena drammatica e straordinaria: il padre che corre, inciampa nel figlio nella foga di toccarlo, lo investe quasi a volerlo riportare dentro le sue viscere paterne, lo bacia senza ritegno e senza fine. È un modo simbolico per esprimere il desiderio di «mangiarselo» per riportarlo dentro il suo cuore reintegrando la sua condizione di figlio rigenerato. (a sinistra:

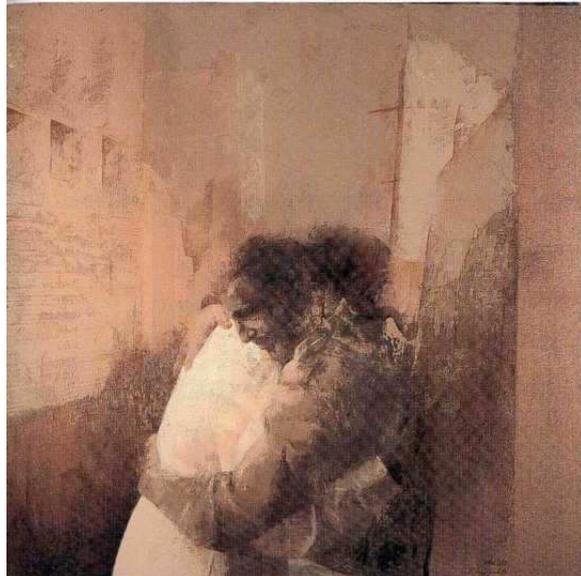
Laurent Pécheux (1729-1821) - Il Figliol Prodigio). L'irruenza del padre che irrompe nella vita del figlio della parabola lucana, è espresso dall'autore con una costruzione orecchiabile (tecnicamente si dice «onomatopèica, fare lo stesso nome-suono»): *epèpesen epì*

*tòn tràchèlon*. Il verbo *epèpesen* (cadde) è costruito ripetendo due volte la preposizione «*epì-*», che in italiano significa «sopra» e non è assolutamente possibile rendere con tutta l'intensità del greco: «Cadde sopra, (proprio) sopra il collo di lui». È terribilmente disdicevole che un padre corra verso suo figlio. Il padre sa tutto questo e, nonostante tutto, «corre»: preoccupato di restituire la dignità al figlio, non esita a perdere la sua. Il padre non tiene in alcun conto la sua dignità e decoro. È un elemento ulteriore della natura del padre come immagine del «Padre» dei cieli: davanti al recupero, nessun galateo o convenzione può bloccare la gioia incontenibile, che suscita atteggiamenti e comportamenti che all'esterno possono apparire anche come disdicevoli e non consoni alla dignità di chi li compie.

<sup>3</sup> È interessante notare come lo stesso verbo nella stessa costruzione sintattica è usato da Luca altre due volte sole. Nella parabola del Samaritano (Lc 10,25-37) che mentre si trova in viaggio passa accanto a un suo acerrimo nemico, «lo vide e n'ebbe compassione». Il secondo verbo in greco è reso da «*esplanchnìsthē*» (Lc 10,33). Un nemico che sperimenta un amore viscerale, generativo è un atto rivoluzionario che incrina la logica dell'odio e vendetta. Nel racconto della vedova di Naim, Gesù «è scosso nelle viscere» (Lc 7,13) di fronte a una donna senza marito che perde anche il figlio. Qui lo scuotimento interiore previene una catastrofe: una donna in quelle condizioni poteva diventare schiava, perché senza protezione, senza uomo. In tutti e tre i casi Lc descrive un ritorno alla vita, una rigenerazione delle persone coinvolte.

## SIGNIFICATO DEL BACIO

Il bacio è il segno del perdono totale, perché è un gesto d'amore totale. Insegna la psicologia che il bacio per sua natura tende al morso, perché esprime il desiderio di comunione assoluta: mangiare l'altro per farne la parte interiore più profonda di sé. È l'atteggiamento della mamma che colmando di baci il proprio bambino dice «ti mangio, ti mangio». Chi bacia esprime, chiede e offre intimità, comunione, condivisione, totalità. Nella Bibbia si hanno alcuni esempi di questa dinamica affettiva: «Cadere sul collo e baciare». (Gen 33,4; Gen 50,1; Mc 14,45). Il bacio del padre però non è disgiunto dal fatto che «cadde sul collo di lui», quasi a dire che intende raccogliero nel suo grembo e goderselo come figlio partorito per la seconda volta. L'azione del cadere indica che il padre lo copre con tutta la sua persona, facendo da scudo alla fragilità del figlio e rincuorandolo con i baci del cuore espressi dai baci della bocca. Il figlio non fa in tempo a dire il suo pentimento che già si trova «baciato» dal padre, cioè perdonato: egli è perdonato prima ancora di chiedere perdono. Sta qui l'annuncio della parabola lucana, che ancora oggi facciamo fatica a capire, per cui non riusciamo nemmeno a incontrare Dio, perché ci incaponiamo di volergli attribuire modi umani di comportamento: il perdono del figlio, dato prima ancora che lo chieda, è la logica di Dio, è la rivoluzione delle religioni di ogni tempo, che si basano su una certa reciprocità. Qui non c'è alcuna reciprocità, perché chi ama non aspetta di ricevere in cambio qualcosa, non mercanteggia e non ha dignità da salvaguardare. Chi ama perde se stesso, perché vive per l'altro senza calcoli e interesse, ma con il solo obiettivo di essere strumento di nascita per la persona amata. Il bacio del padre al figlio è il segno eloquente del ripristino dell'intimità senza riserve. La conversione non è un atto di volontà che noi presentiamo a Dio come pegno per ricevere il suo perdono; al contrario, essa è la conseguenza dell'amore di Dio che perdonando prima ancora di esserne richiesto, pone le condizioni e suscita la conversione del cuore che è sempre un dono e frutto della grazia. Nessuno di noi è capace di conversione, solo il Signore può convertire: «Facci ritornare e noi ritorneremo» (Lam 5,1). (sopra: Pedro Cano, El Hijo prodigo, Blanca Murcia 1944). Non è il figlio che ritorna di sua spontanea volontà o iniziativa, ma è il padre che lo attrae e lo attira a sé, mettendo in movimento tutte le possibilità che condurranno alla salvezza definitiva. Il Dio di Gesù Cristo non pratica la religione del «tu dai una cosa a me e io do una cosa a te»; questa dinamica conduce soltanto alla logica della prostituzione, mentre quella di Dio è la salvezza della persona in vista della quale Dio previene anche il desiderio, come insegna pure Dante a proposito della intercessione di Maria: «La tua benignità non pur soccorre / a chi domanda, ma molte fiato / liberamente al dimandar precorre» (Paradiso, xxxiii,16-18).



L'evangelista sottolinea che il figlio prima di partire si era rivolto al padre per prendere quello che non gli apparteneva: «Il più giovane dei due disse al padre: Padre, dammi...» (v.12), ora invece sottolinea che non è il «più giovane» che parla, ma soltanto «il figlio»: «Il figlio gli (al padre) disse: padre, ho peccato...» (v. 21). La stessa invocazione ha un suono diverso, perché pronunciata in circostanze diverse con atteggiamenti diversi e cuore diverso. Là il padre era un ostacolo da fare fuori, qui è il padre come rifugio e misura della colpa. Il figlio usa il termine proprio del rapporto con Dio: «Ho peccato!». La sua colpa non è morale, ma relazionale. Non ha peccato perché ha dissipato, perché è stato dissolto, perché si è divertito - queste restano azioni ignobili e moralmente condannabili -, ma qui il suo peccato consiste nel non avere conosciuto il padre e nell'aver interrotto la relazione padre-figlio e figlio-padre.

Il peccato non è «una cosa», ma la relazione spezzata con Dio e con i fratelli. Non a caso Gesù ha ridotto tutta la Torà a un solo comandamento con un duplice esito: l'amore incondizionato di Dio che si manifesta e si vive nell'amore senza confini per il fratello (cf Mt 22,40 e 18,22). Peccare non è cosa facile e per riuscirci bisogna mettervi molto impegno, perché esso è il rifiuto di Gesù Cristo come criterio di vita: il suo modo di pensare, vivere, rapportarsi, servire, parlare, morire diventano il nostro stile di vita ed è la fede. Il contrario è il peccato. Il figlio della parabola tra sé e il padre ha messo «un paese lontano» (v.13), cioè un abisso invalicabile che però il padre ha potuto superare perché quel figlio non è mai stato abbandonato, nemmeno quando sperperava la vita del padre. Il figlio è frastornato di fronte a quel padre che avrebbe potuto attendere sulla soglia di casa, mentre invece gli accorcia la fatica del ritorno, andandogli incontro. Il figlio è prigioniero ancora della logica del rendiconto e si aspetta che il padre eserciti la sua autorità accogliendolo come un estraneo e declassandolo dalla dignità di figlio al ruolo di servo. «Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio» (v. 21). La prima parola che il figlio pronuncia è «padre» senza alcuna connotazione ed è il segno che sa ciò che ha perso. Al contrario finisce la frase con l'altro termine correlativo «figlio», connotato dalla dichiarazione di indegnità: «Padre, non sono degno d'essere figlio».

Spesso i nostri rapporti con Dio sono improntati a legalismo: di lui abbiamo una nozione più giuridica che paterna. Dio ci perdona prima ancora di avere chiesto il perdono e spesso, come qui, non lo chiede nemmeno, anzi lo reputa superfluo. Tante volte abbiamo ripetuto un concetto semplice, ma difficile da interiorizzare in un contesto di religione legalista: Dio perdona perché è giusto o anche: Dio è giusto perché perdona. Che senso ha la morte di Gesù, se continuiamo a misurare col centimetro la nostra corrispondenza e la risposta di Dio? Agendo così noi proiettiamo in Dio il nostro modo di essere e vedere, valutare e giudicare. In una parola, noi attribuiamo a Dio la nostra piccineria e grettezza e dimentichiamo che Dio è sempre più grande del nostro peccato, del nostro cuore, della nostra debolezza, del nostro limite (cf 1Gv 3,20). Per questo i rabbini spiegano il motivo per cui nella parola «cuore» in ebraico «lebab» vi sono due «b»: nel cuore regnano sempre due tendenze, una verso il bene e una verso il male. Il vero credente è colui che ama Dio con ambedue le tendenze. Anche quando abbiamo coscienza di fare il male, noi non possiamo cessare di amare Dio, perché egli ci ama anche quando lo rinneghiamo. Egli è fedele anche quando noi siamo infedeli perché il Dio di Gesù Cristo è «Dio non uomo» (Os 11,9).

## SIGNIFICATO DELLA VESTE NUOVA

L'evangelista sottolinea la successione simultanea delle azioni e degli oggetti, perché mette in evidenza la fretta che il padre ha di dimostrare il suo amore sconfinato, capace di mettere in movimento tutto l'ambiente circostante. «Presto... portate... rivestite... mettete... prendete» danno il senso plastico di un ritmo che crea un clima e rivela una verità: il padre non si cura della sua dignità di fronte al mondo, ma si occupa e preoccupa soltanto di suo figlio. Il perdono del padre è contagioso fino al punto da riuscire a trasformare l'immobilità precedente in una gioia senza fine dalla quale nessuno si può dispensare.

Il padre veste il figlio restituendogli la dignità, come Dio veste Adam ed Eva, liberandoli dalla loro nudità (Gen 3,21) che offuscava la loro trasparenza di figli del Creatore. Da notare che è il padre a vestire il figlio: la dignità di figlio nessuno può darsela da solo, ma può solo essere accolta o rifiutata. Andando via di casa il figlio ripudiò, insieme al padre, la sua identità umana e filiale, ora la riceve di nuovo dal padre, l'unico a potergliela restituire.



“Il primo” ha tre significati: a) può avere valore temporale per cui significa «quello che aveva prima di andarsene» e che è stato conservato; b) può indicare la qualità del vestito, nel senso di «migliore/splendente» e quindi «il più bello»; c) nella bibbia è usato anche per definire «gli aromi migliori/preziosi», «oli raffinati»

Nonostante la partenza, la dignità del figlio, simboleggiata dal vestito, è sempre rimasta in custodia presso il padre: il figlio dilapidava la vita in una terra impura e il padre custodiva la dignità del figlio, conservando gelosamente «il vestito, il primo».

## SIGNIFICATO DELL'ANELLO

L'anello al dito è segno di distinzione sociale, di nuzialità, di appartenenza, di unione, di condivisione, di dono di una parte di sé; è simbolo di autorità e reputazione di alto rango, un sigillo di potere.



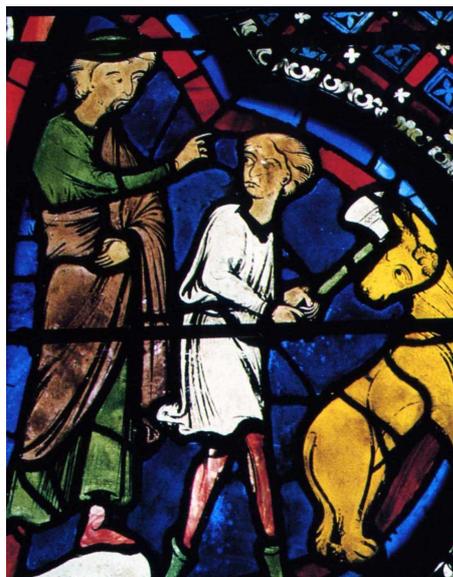
## SIGNIFICATO DEI SANDALI



Camminare con i sandali significa dominare su ciò che si calpesta, perché essi sono il simbolo della persona libera e non schiava, che esercita il possesso legittimo sui propri averi. Mettere i sandali ai piedi del figlio equivale a restituirgli la libertà totale su tutta quanta la proprietà.

## SIGNIFICATO DEL VITELLO

Il padre che chiede di prendere il vitello per il ritorno del figlio perduto, entra nella logica del sacrificio di comunione e celebra l'«eucaristia», nel senso più pieno e più profondo del sacramento: ringrazia Dio facendo festa. Il padre, attraverso il vitello, reintroduce il figlio nella storia patriarcale da cui si era tagliato fuori, andando via di casa, in un paese lontano, diventando figlio impuro e spurio del suo popolo. Il vitello diventa così il segno della riammissione del figlio nella santità della vita, nella purità del culto, nella realtà del suo popolo. Qui il vitello è segno dell'ospitalità e accoglienza dello straniero, che nella cultura semitica è sempre il segno della Presenza di Dio. In Luca, nel banchetto di festa per il figlio ritornato, il vitello non è adorato, ma ucciso; non si fa festa «davanti al» vitello, ma perché il figlio minore è tornato alla vita. Con questo banchetto, il padre della parabola reintegra il figlio sottraendolo all'idolatria del vitello dietro al quale si era perduto, sostituendosi e lo restituisce all'adorazione del Signore e Dio di Mosè, il Dio dell'alleanza del Sinai.



<sup>25</sup> Era / **Si trovava**, intanto, suo figlio, quello anziano [lett.: presbitero] in [nel] campo. Ed **essendo** appena **giunto**, si **avvicinò** alla casa, **ascoltò** musiche e danze. <sup>26</sup>**E avendo chiamato** (a sé) uno dei ragazzi a giornata, **s'informava** di cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>**Quello gli rispose: Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello, quello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo**

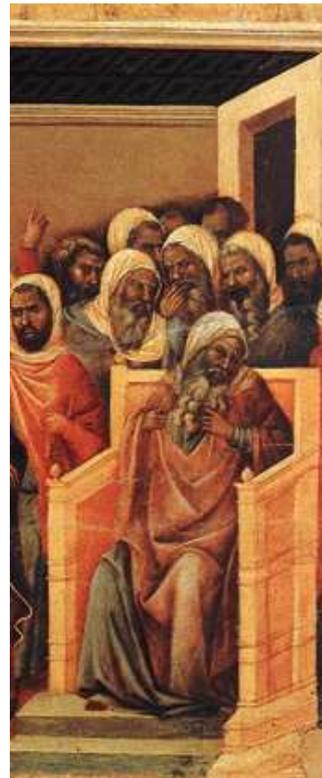


Con il v.25 inizia la seconda parte della seconda parabola di Lc 15, cioè, il prolungamento della parabola del «figliol prodigo» vera e propria che si conclude con il v. 24. L'evangelista vuole metterci di fronte alla necessità di purificare l'immagine che abbiamo di Dio, obbligandoci a prendere coscienza del suo agire «trasgressivo» secondo le regole umane. Il Dio di Gesù Cristo non è «l'idolo» ufficiale che la religione dominante ha addomesticato per orientare le coscienze e addormentarle, piegandole al suo potere, ma è il Dio scandaloso che rompe gli schemi della convenienza e della religiosità a buon mercato. Egli ha una sola fissazione: salvare tutti, a qualsiasi costo (Gv 6,39), perché per lui non esistono buoni e cattivi, delinquenti e onesti; per lui tutti gli uomini e donne sono figli e figlie suoi e la prova è che «fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45). La parabola, che rigorosamente parlando è

limitata al padre e al figlio minore (vv. 11-24), è prolungata di altri otto versetti, che illustrano la grandezza del padre sul contrappunto del «figlio maggiore» (vv. 25-32); tale prolungamento serve da contrasto, per fare emergere la figura del padre come un gigante di fronte alla piccolezza e piccineria egocentrica del figlio maggiore, che rivela una mentalità gretta e omicida più grave di quella del fratello minore. Senza questa aggiunta, la parabola sarebbe abbastanza scialba, perché mancherebbe il contrasto tra il padre e il figlio anziano, tra questi e il fratello minore. Con l'ingresso del «figlio maggiore» assistiamo a un capovolgimento imprevisto che Luca anticipa, collocandolo «fuori» della casa paterna. Ragionando con gli schemi umani, secondo un senso «materiale» della giustizia, istintivamente si è portati a solidarizzare con questo personaggio, che viene spontaneo giudicare buono e vittima dell'ingiustizia paterna: non è giusto che il figlio minore che ha speso tutta la sua parte ora riabbia di nuovo tutto, mentre il maggiore che «è stato fedele» debba avere di meno. Se questo fosse il comportamento generalizzato, dove si andrebbe a finire? Luca probabilmente conosce questo «tipico» modo di ragionare e quindi ci apre gli occhi a cogliere il comportamento di Dio, qui raffigurato nel padre, che capovolge sistematicamente i criteri di valutazione degli uomini.

Con il v. 25 entra in scena il figlio comunemente indicato nelle varie traduzioni come «figlio maggiore». Questa traduzione ridimensiona la vera portata del termine greco che è «presbýteros - presbitero/anziano» e ne svia anche l'esegesi, perché travisa l'intenzione dell'autore. Con il termine «anziano» che traduce l'ebraico «za-qèn/ziqnê», infatti, nella tradizione biblica e giudaica al tempo di Gesù si indicavano gli antenati (At 2,17; Eb 11,2) oppure il sinedrio che governava Israele (Lc 7,3; Mc 11,27) e in epoca cristiana, i capi della comunità (At 14,23; 15,2). Con il termine «anziani» si indicano tutte e quattro le categorie che componevano la suprema autorità in Israele. I rappresentanti del sinedrio si dividevano in quattro classi o caste: sacerdoti, scribi, farisei e anziani; in genere si usa la forma abbreviata, cioè uno o due nomi per indicare tutti, cioè la «casta» globale dell'autorità ufficiale. Nei vangeli troviamo molto spesso questo utilizzo: «Scribi e farisei» oppure «dottori della legge» o anche «farisei e dottori della legge», e ogni volta s'intende la totalità del sinedrio, cioè di chi esercita autorità.

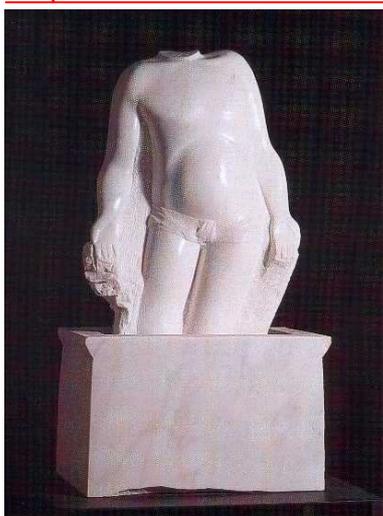
(a destra: Duccio di Buoninsegna - Cristo interrogato nel sinedrio, particolare, (1308-11), Museo dell'Opera del Duomo, Siena). Luca quindi ci vuole parlare dell'atteggiamento ufficiale della religione del tempo di Gesù, qui rappresentata dal figlio «anziano», che escludeva dalla salvezza «i



pubblicani e i peccatori» (Lc 15,1), nella parabola rappresentati dal figlio più giovane. Da ciò rileviamo che la parabola non ha il compito di suscitare un comportamento etico, cioè non è scritta per insegnarci a essere più buoni e accoglienti, ma ci insegna qual è la prospettiva di Dio che si manifesta a noi in un piano di salvezza, rivelato e proclamato da Gesù, affinché noi potessimo prenderlo come modello di vita e di testimonianza. Non sappiamo se questo «figlio» appartenga di fatto al gruppo degli «anziani» d'Israele e quindi al

sinedrio, certamente li rappresenta molto bene e ne esprime l'atteggiamento di totale esclusione nei confronti di quanti essi non ritengono «idonei» alla salvezza. La rappresentatività dell'«anziano» figlio non riguarda tanto le figure storiche degli «anziani, scribi e farisei», perché anche di loro al tempo di Gesù vi erano persone rette e giuste che cercavano la volontà di Dio con purezza di cuore: al contrario, il «figlio anziano» è rappresentativo del «fariseismo» in quanto atteggiamento religioso escludente e, quindi, ci riguarda da vicino, perché possiamo essere religiosi osservanti e praticanti ed essere farisei, che rinchiudiamo l'immagine di Dio nelle nostre anguste categorie mentali fino a escludere quanti non sono in sintonia con noi. Luca ci vuole insegnare che dobbiamo costantemente purificare il nome e l'immagine di Dio che è in noi, per avere la certezza di essere di fronte al Dio di Gesù Cristo.

Non è scontato: si può essere credenti ed essere «idolàtri»; si può essere preti e celebrare messa tutti i giorni e ritrovarsi «atei», perché ossequianti di una caricatura di Dio e non nel Dio carnale che ci ha spiegato Gesù (Gv 1,18). Si può essere religiosi e pii senza fede, perché per essere religiosi basta osservare esattamente le regole e le pratiche di pietà, ma per essere uomini e donne di fede bisogna essere appassionati e passionali, carnali e assetati di verità, amanti della novità, cercatori instancabili del volto di Dio, sempre nuovo e sempre diverso, capaci di dubitare di se stessi e delle proprie certezze, liberi da ogni forma di religiosità schiavizzanti e servi di una fede che affonda nel corpo e nel cuore di una Persona viva che viene a noi come Parola, Pane,



Perdono, Tenerezza, Vita, Progetto, Speranza. Questa Persona è il Signore risorto, anzi il Signore Crocifisso e Risorto. La notizia p(a sinistra: Graziano Pompili, Il figliol prodigo, Fiume 1943).iù importante che Lc offre alla nostra attenzione nel presentare il nuovo personaggio è agghiacciante: «Si trovava nel campo», cioè non era in casa, ma lontano. Il fratello minore quando se ne andò da casa «partì per un paese lontano» (v. 13) e quindi intraprese un viaggio di diverse giornate di cammino: dovette sudare per diventare estraneo alla sua famiglia. Il fratello «anziano» non ha bisogno di andare distante, egli è già «lontano» pur restando in casa.

Non assiste all'incontro del padre con il fratello, non ne partecipa la gioia, non è contagiato dal trambusto che il ritorno comporta. Forse, Luca ci dice che, anche se fosse stato dentro le mura di casa, per lui sarebbe stato la stessa cosa, perché questo figlio è lontano non fisicamente, ma nel cuore. Si può stare insieme accanto ed essere distanti; si può vivere nella stessa famiglia/comunità/chiesa, vivere sotto lo stesso tetto, mangiare alla stessa mensa ed essere lontani, cioè irraggiungibili. Il figlio anziano della parabola prefigura non solo «gli anziani», che con gli scribi e i sacerdoti costituiscono l'autorità istituzionale, rappresentata nel Sinedrio, ma anche il mondo «religioso» nel suo insieme che professa la religione del dovere e dell'adempimento. Il figlio anziano nella penna di Lc sviluppa un comportamento che riflette e rinnova il mormorio dei farisei, che sono emblema del perbenismo di facciata di ogni epoca, la cui regola d'oro è: avere la coscienza a posto con il minimo di disagio. Per descrivere la personalità irrisolta del figlio «anziano», uomo religioso e pio, che entra in

scena in modo bizzarro, l'evangelista nei vv. 25-26 usa sei verbi in sequenza, senza respiro: quattro verbi sono secondari (due participi e due imperfetti) e due verbi principali, cioè narrativi.

1. - «Era/**si TROVAVA** nel campo» (verbo all'imperfetto che serve per dare al lettore una informazione supplementare, circostanziale che aiuti a inquadrare il personaggio): il figlio è sempre da un'altra parte, sempre altrove. Era assente nella prima parte, quando si consumò la tragedia del fratello, è assente anche nel momento del ritorno. È stato «in», ma mai «nella» casa. Da questo accenno ci rendiamo conto che la sua personalità è avvilita nella grettezza e isolamento. Nei momenti della vita, egli semplicemente non c'è. Se il fratello si è perso in «un paese lontano» (v. 13), egli, pur stando fisicamente vicino, è sempre stato smarrito «nel campo».
2. - «Ed **ESSENDO** appena **GIUNTO**» (participio presente medio, costruito secondo la sintassi ebraico-aramaica, che serve da introduzione ai due verbi principali che seguono): questa notizia conferma e rafforza, aggravandola, quella del verbo precedente, perché mette in evidenza stridente che il figlio resta sempre fuori e, come vedremo, sceglie di restare fuori.
3. - «Si **AVVICINÒ** alla casa» (verbo narrativo di primo piano, come il seguente, che l'evangelista vuole mettere in evidenza). La notizia principale è questa: appena giunto, si avvicina, ma non si precipita, come farebbe qualsiasi persona normale. Avanza circospetto e dubbioso e ancora una volta resta sulla soglia, in forma anonima. Si avvicina soltanto, sospettoso e forse irritato.
4. - «**ASCOLTÒ** musiche e danze» (verbo narrativo, come il precedente, sulla linea principale della narrazione che l'evangelista vuole mettere in evidenza). È la seconda notizia che l'autore vuole dare come importante. Ascoltare è entrare in relazione con il clima di festa che danze e musiche (lett. «sinfonia») fanno presagire. Per il figlio la festa è una novità assoluta, che non capisce: o il padre è impazzito o è successo qualcosa di straordinario. Il figlio anziano «ascolta» e si sente profondamente estraneo. L'osservazione dell'evangelista esprime bene il disorientamento di questo disadattato normale che non ammette né la festa per sé, né tanto meno può accettare che altri facciano festa. Lui e solo lui è la misura del mondo che lo circonda.
5. - «E **AVENDO CHIAMATO** (a sé) uno dei servi» (participio medio che serve da complemento al seguente imperfetto, anch'esso secondario): il figlio anziano è talmente sospettoso che va alla ricerca di un intermediario per non esporsi in prima persona. Non si butta in mezzo alla novità, ma resta ancorato alla «sua tradizione» di uomo diffidente e fiero avversario di ogni innovazione. Ha sempre bisogno di schermi, che per lui sono scuse: potrà sempre dire che lui non c'era e non sapeva. Il verbo «proskalèomai - io chiamo a me/faccio venire a me (avvicinare)» nel NT ricorre (sempre nella forma media) 29 volte, di cui 10 nelle opere di Luca (Lc 7,18; 15,26; 16,5; 18,16; At 2,39; 5,40; 6,2; 13,7; 23,17.18.23). Di norma si applica a Gesù che chiama i discepoli (Mt 10,1), il popolo (Mt 15,10), i bambini (Lc 18,16), ma anche ad altri personaggi (Mt 18,32; Mc 15,44, ecc.). L'espressione «uno dei servi» è forma indeterminativa ed esprime l'ansia

e la fretta di sapere: egli chiama uno «qualsiasi» dei dipendenti. Al v. 22 il padre aveva chiamato «i servi» (gr.: doûloi) cioè quelli che facevano parte della famiglia abitualmente; ora il figlio anziano chiama «uno qualsiasi» (gr.: hena tôn pàidōn, che letteralmente significa «uno dei ragazzi»), forse uno che lavorava a giornata e quindi un estraneo.

6. - «**S'INFORMAVA** di cosa fosse tutto questo» (imperfetto medio, serve per descrivere al lettore l'atteggiamento del figlio). Il verbo greco «pynthànomai» esprime l'idea dell'investigare, quasi spiare: se ne stava a indagare. Nel NT ricorre 12 volte (Mt 2,4; Lc 15,26: 18,36: Gv 4,52: 13,24: At 4,7; 10.18.29: 21,33: 23,19.20), di cui, come si vede, ben 8 in Lc. Si può dire che è un verbo proprio del terzo evangelista. Il verbo a sua volta è seguito da una interrogativa indiretta e significa «domandare/indagare con curiosità/chiedere con attenzione».

Luca, quindi, dipinge il quadro completo della personalità del figlio anziano: è curioso, ma senza esporsi a fare la domanda diretta: indaga, confabula per sapere perché, in caso di necessità, vuole essere sicuro di non rimetterci e avere sempre una via di fuga o una spiegazione pronta.

#### LA RISPOSTA DEL SERVO



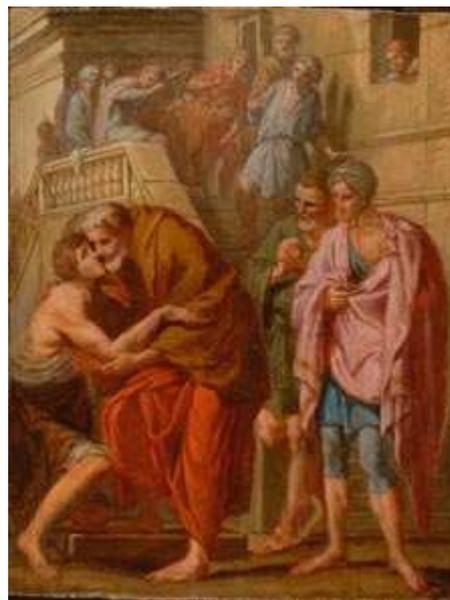
Il servo interpellato, con ogni probabilità, conosce bene questo figlio anziano e con la sua risposta cerca di creare il ponte verso il padre, offrendogliene l'opportunità: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello, quello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo» (v. 27), mettendo in luce lo stesso sentimento del padre, espresso al v. 24: il figlio morto e ritrovato. Nelle parole del servo, però, c'è di più, perché anticipa le parole che lo stesso padre dirà più tardi, andando incontro anche a questo figlio «anziano» che si è perduto senza essersi mai allontanato: «Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita» (v. 32). Il servo infatti non dice che è tornato il «figlio del padre», ma precisa «tuo fratello è qui» e aggiunge «tuo padre» ha deciso si ammazzare il vitello della festa. Il servo gli annuncia la Pasqua di risurrezione che sta vivendo il padre e lo invita a risorgere anche lui, entrando a mangiare il vitello della festa. Il servo/estraneo sa quello che il figlio anziano non sa e non vuole sapere: «Che io non perda nulla di quanto egli (il Padre) mi ha dato» (Gv 6,39). Egli da uomo della tradizione religiosa, che recita le preghiere secondo il rituale, quello sicuro, pensa a salvare se stesso, non curandosi della salvezza del fratello, e non sa che questa è la sua condanna e il suo inferno, perché da soli ci si dannava sicuramente, mentre ci si può salvare solo insieme.

<sup>28</sup> Allora si adirò e non voleva entrare. Suo padre perciò, dopo essere uscito, lo chiamava / invitava.

L'evangelista con tre sole parole riesce a esporre un mondo di contraddizioni: «Allora si adirò». In greco la parola «ira» si dice «orghê» e traduce l'ebraico «'af», che letteralmente indica la narice del naso, che per i semiti è la sede dell'ira e della rabbia, perché la persona irata o arrabbiata gonfia le narici. L'ira gonfia di sé e non lascia spazio per gli altri. Poiché l'alito è caldo, è logico dire «si accende d'ira» oppure «bolle di rabbia».

Dio si «adira» di fronte all'ingiustizia che soffoca la verità (Rm 1,18); il fratello «anziano», invece, «si adira» contro il padre che ammazza il vitello grasso per il ritorno del fratello. Egli è l'anti-dio, pur essendo esteriormente un uomo devoto, religioso e pio e purtroppo, non è un caso isolato, ma è il frutto di una lunga storia di usurpazione e di prevaricazione che in nome di una supposta e scontata religiosità, riduce Dio e il suo comandamento a un puro meccanismo di potere. Peggio: di possesso. Il «figlio anziano» è un modello, anzi, la sintesi finale di un lungo processo che comincia fin dalle prime pagine della scrittura. Adam nel giardino di Eden «vuole essere come Dio» per disporre della salvezza del mondo «conoscendo il bene e il male» (cf Gen 3,5). Dio è un antagonista e concorrente che bisogna sconfiggere sul suo stesso piano, perché Adam si sente defraudato in un suo diritto: se Dio è Dio, perché io non posso essere «come lui»? Il figlio maggiore, si dissocia dalla misericordia di suo padre, e se ne sta lontano perché «non voleva entrare»: egli non ha nulla da spartire con l'immondo figlio del padre (non dice mai «mio fratello!»). (a destra: attribuito a Jacob Verkolje, 1650 – 1690, Il Figliol prodigo, Copia da un'incisione di Pietro Testa (1611-1650), detto il Lucchesino.

Il figlio maggiore rifiuta la fraternità, perché non ammette che la paternità possa capire e accogliere e rigenerare e si gonfia d'ira perché il fratello non è morto lontano da casa. Il padre invece non si smentisce mai, è sempre se stesso, coerente alla sua paternità/maternità con ciascuno dei due figli e con tutti e due insieme, anche se l'evangelista non dice che sia riuscito a farli incontrare e accettare. Era andato incontro al figlio minore tornato dissanguato e ora va anche incontro al figlio maggiore, che non vuole entrare per tentare di riportarlo alla ragione dei sentimenti e della verità. Il figlio minore era «lontano», il figlio maggiore è «fuori». Né l'uno né l'altro sono «con il padre», che deve fare la spola dall'uno all'altro. È sempre il padre che fa il primo passo e va incontro ai figli, perché è compito dei padri generare per primi. Quest'uomo rappresenta il Dio di Giona e il Dio di Gesù Cristo, che non guardano il proprio interesse, ma unicamente la salvezza degli altri.



Il testo greco dice però qualcosa di più e di più profondo, perché il padre «dopo essere uscito» non si limita a chiamarlo/pregarlo, ma «para-kàlei autòn». Il verbo è composto dalla preposizione «parà-», che indica prossimità o vicinanza, e il verbo «kalèō» che significa «chiamare». Chiamare in prossimità o accanto (a sé) significa dunque non solo «chiamare», ma anche «consolare/comfortare». Nel NT lo stesso verbo si usa per indicare lo Spirito Santo, il «Paràcleto/Paraclito» appunto, che giustamente viene tradotto con

«Consolatore» e per estensione «Avvocato» (colui che sta accanto all'accusato per consolarlo con la sua parola di difesa). Anche il termine «chiesa» deriva dallo stesso verbo: «ek-klesia» (ek- preposizione d'origine o provenienza). La Chiesa è «chiamata da... (Dio)» perché sia segno visibile del Paracleto/Consolatore attraverso la testimonianza della misericordia e tenerezza di Dio, che ama tutti gli uomini con simpatia. È questo il contesto semantico entro il quale dobbiamo vedere l'azione del padre che esce di casa per «chiamare/pregare» il figlio. Non è una semplice supplica, ma una vera vocazione. Con il suo gesto di andargli incontro, il padre pone di fronte al figlio maggiore la possibilità di rientrare nell'«ecclesialità», cioè nel circuito profondo della consolazione e della condivisione con chi è più nel bisogno. In altre parole il padre ancora una volta svela la vocazione del figlio maggiore, che è quella di andare incontro al fratello minore, perché solo così egli può ritrovare la sua dimensione di persona e di figlio di Dio, perché Dio lo chiama a essere strumento di consolazione, cioè figlio dello Spirito Santo che convoca tutti i fratelli e le sorelle alla sorgente della fraternità che è la paternità di Dio. Questa è la chiesa: la condivisione della gioia con tutti coloro che incontrano Dio e la sua misericordia. Al contrario, il figlio «anziano», come la maggior parte dei cristiani da registro, vogliono un Dio che sanzioni e castighi secondo un metro di giustizia che corrisponda al loro vedere e sentire. Costoro non hanno mai incontrato il Dio di Gesù Cristo, ma solo la proiezione di un loro bisogno, solo la caricatura di un Dio come loro lo immaginano.

***<sup>29</sup> Ma egli rispondendo, disse a suo padre: Guarda/Ecco, da tanti anni [io] ti sono schiavo e mai un tuo comando ho trasgredito, e (tu) mai mi hai dato un capretto perché con i miei amici potessi essere felice (= fare festa). <sup>30</sup> Ma quando questo tuo figlio, che ha mangiato con le prostitute la tua vita, è venuto, (tu) hai ucciso per lui il vitello grasso. <sup>31</sup> Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup> ma bisognava fare festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.***



Il v. 29 dove il figlio maggiore accusa di avarizia, vi è una ripresa del tema dell'«avere» che segna tutta la parabola e che ci pare importante sottolineare anche visivamente.

(a sinistra: Bartolomeo Gennari (1594-1661, Il Figliol prodigo).

v. 12: Padre, DAMMI (dice il figlio minore che pretende la vita e

l'eredità del padre prima della sua morte);

v. 16: Nessuno gli DAVA (al figlio minore che vuole saziarsi almeno del cibo dei porci);

v. 22: Disse: DATEGLI l'anello al dito (dice il padre ai servi per reintegrare il minore nell'eredità);

v. 29: Mai mi HAI DATO un capretto (dice il maggiore al padre per giustificare la sua gretta avarizia);

v. 31: Tutto è TUO (dice il padre al maggiore che non ha mai potuto godersi quello che aveva).

Nella parabola di Lc, avviene il contrario: non riconoscere la fraternità significa disconoscere anche la paternità di Dio.

L'evangelista Luca non intende raccontare solo una parabola edificante, ma vuole proporre una catechesi in prospettiva cristologica. La figura del padre è simbolica di Dio che viene in cerca dei suoi figli vaganti nel deserto come pecore smarrite (Lc 15,4.8). Egli ha inviato il Figlio primogenito per radunare e salvare i «figli minori», che costituiscono l'umanità intera fino ad offrire la sua vita «perché (...) non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma (...) lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39). Gesù per salvare i «figli minori», cioè noi, non esita a dare la sua vita fino alla morte; mentre il fratello maggiore della parabola vuole la morte del fratello minore. Per Lc il figlio

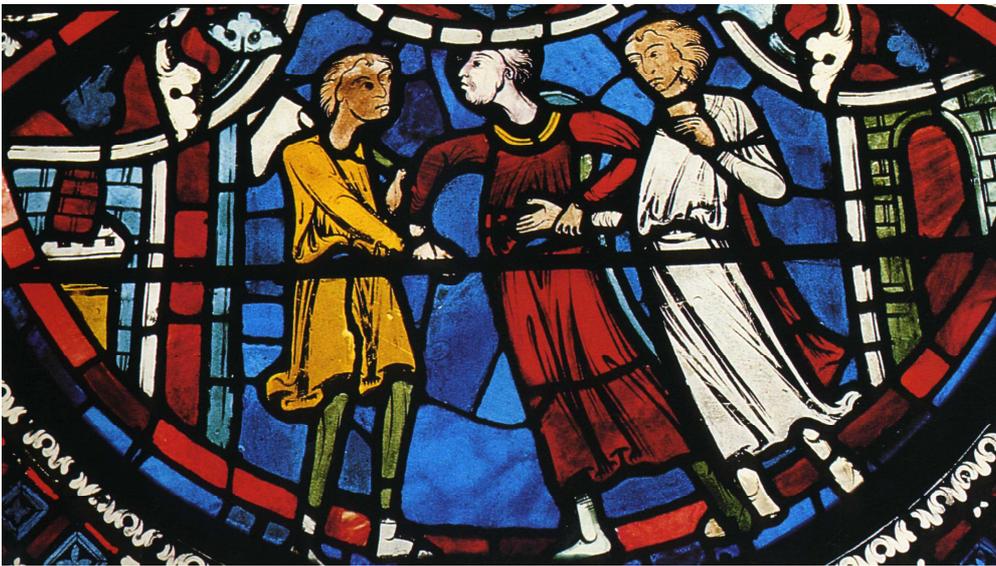


«anziano» è l'anti-Cristo, il vero figlio di Adam, che vuole usurpare per sé l'albero della conoscenza del bene e del male (cf Gen 3,2-6), escludendo dal suo orizzonte tutti gli altri fratelli (cf Gen 4,9). Sta qui la natura del peccato del figlio anziano: essa consiste nella «solitudine» della sua vita, che egli pretende di vivere da sé e per sé, senza padre e senza fratello. Egli vive da solo, cioè per se stesso nell'abisso della grettezza, fuori da ogni parvenza di comunità e di relazione. Isolato nel suo egoismo, trasuda rabbia, odio e morte. Il suo peccato è più grave di quello del fratello minore che, anche andando con le prostitute (cf Lc 15,13.30), in qualche modo cercava una parvenza di relazione e di comunione; in modo certamente sbagliato, ma anche «in un paese lontano» (Lc 15,13) non visse mai da solo.

Alla dichiarazione del maggiore che si dichiara non figlio, ma «schiavo» (Lc 15,29), il padre risponde (Lc 15,31) con parole che manifestano la grandezza abissale della paternità: «Figlio, tu sei sempre con me». Bisogna fare attenzione a questa risposta del padre che non sembra così ovvia come potrebbe apparire. Il padre non dice di essere lui «sempre con il figlio» perché egli non ha mai messo in questione o in dubbio la propria paternità. Al contrario, è il «figlio» che non «deve» dimenticare di «stare sempre col padre» perché, accecato dagli interessi materiali, ha perso di vista anche la presenza della paternità.

Per Lc, l'evangelista del discepolo, seguire Gesù significa imitarlo nell'unità col Padre, l'opposto esatto di ciò che vive, decide e sceglie il figlio maggiore della parabola, che fu generato figlio, ma volle essere schiavo, finendo per diventare ateo praticante, idolatra senza Dio. La parabola si conclude con la dichiarazione del padre sulla «necessità» della festa che richiama la gioia del pastore che ritrova la sua pecora (Lc 15,6) e quella della donna casalinga che ritrova la moneta (Lc 15,9), formando, a livello tematico, una specie di «inclusione» tra l'inizio e la fine del capitolo 15 di Lc, aggiungendo così un altro elemento unitario sul piano letterario. Un'attuazione pratica della parabola si ha nell'eucaristia, che è il commento sacramentale della parabola della tenerezza del Padre che trasforma la vita del Figlio unigenito in parola, pane e vino perché

i figli dispersi e smarriti possano rifocillarsi nell'ascolto, nel cuore e nel corpo per ritrovare il Volto di Dio, che in Gesù si manifesta e rivela a noi come Padre/Madre. È questo il senso ultimo della parabola della paternità sconfinata che sa rigenerare, perché ama senza scopo e senza interesse. Se dovessimo sintetizzare il capitolo 15 di Lc in una parola, non avremmo dubbi perché c'è una sola parola, come ci suggerisce Paolo in 1Cor 13, e questa parola è «Agàpēē», il nome nuovo del Dio di Gesù Cristo: «Dio è Agàpēē» (Gv 1Gv 4,8) che tradotto alla lettera si può rendere con «DIO È AMORE A PERDERE».



· **DOMANDE GUIDA PER LA CONDIVISIONE DEL BRANO EVANGELICO**

- 1. Qual è l'immagine di Dio che conservo in me fin dalla mia infanzia? Un Dio che punisce, o un Dio misericordioso? È cambiata nel corso di questi anni? Se è cambiata, perché?**
- 2. Con quale dei due figli mi identifico: con il più giovane o con il maggiore? Perché?**
- 3. Come vedo il Sacramento della Riconciliazione: un peso fastidioso o un incontro d'amore tra Padre e figlio? Lo vivo come un momento forte nel mio cammino di conversione, sento cioè il bisogno di dare una svolta alla mia vita, il bisogno di migliorare?**
- 4. Sono convinto che la confessione regolare, non trascurata, ma ben preparata e vissuta, è il segreto di una crescita spirituale autentica?**
- 5. Come singoli e come comunità, assumiamo qualche volta l'atteggiamento del figlio maggiore della parabola, che non comprende l'amore del Padre, si sente creditore nei suoi confronti e rifiuta di far festa al fratello ritrovato?**

**PREGHIERA FINALE**



Stai con me e io inizierò a risplendere come tu risplendi; a risplendere fino ad essere luce per gli altri. La luce, o Gesù verrà tutta da te: nulla sarà merito mio. Sarai tu a risplendere, attraverso di me, sugli altri. Fa' che io ti lodi così, nel modo che più tu gradisci, risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a me. Da' luce a loro e da' luce a me; illumina loro insieme a me, attraverso di me. Insegnami a diffondere la tua lode, la tua verità, la tua volontà. Aiutami a essere gratuità. Fa' che io ti annunci non con le parole ma con l'esempio, con quella forza attraente, quella influenza solidale che proviene da ciò che faccio, con la mia visibile somiglianza ai tuoi santi, e con la chiara pienezza dell'amore che il mio cuore nutre per te. Amen.

· **PREGHIAMO PER LE NECESSITÀ DEL MONDO E DELLA NOSTRA PARROCCHIA.**

**Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.**

- **FORMULAZIONE DI UN PREGHIERA DEI FEDELI DA INSERIRE NELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA DOMENICALE**

**Signore Gesù, Tu sei Padre della misericordia senza misura. Fa' che torniamo sempre da Te, certi che Tu ci abbraccerai e farai festa.  
In questo cammino quaresimale fa' che riscopriamo, con gioia e umiltà, le relazioni interpersonali e il sacramento della Riconciliazione mediante il quale siamo immersi nel tuo abbraccio di Amore gratuito e traboccante. Preghiamo**

Padre buono, tu sei fonte della vita: ti ringraziamo per il dono della tua Parola, vero pane per il nostro cammino e vivo nutrimento del nostro impegno. Fa' che dopo aver ascoltato siamo capaci di realizzare la tua Parola che abbiamo letto e accolto in noi, perché sappia trasformare la nostra vita e renderci testimoni credibili del tuo amore. Amen.



**IL SIGNORE CI BENEDICA  
NEL NOME DEL PADRE E DEL FIGLIO E DELLO SPIRITO SANTO.**

**PAGINE PER RIFLETTERE**

## LASCIARSI RICONCILIARE

Il peccato, la distanza dell'uomo da Dio, è stato giustamente definito «una diminuzione dell'uomo» (*Gaudium et Spes*, 13), un autolesionismo che la Bibbia qualifica come «sbagliare direzione», «fallire il bersaglio» e perciò una delusione. Se l'uomo non se ne avvede è perché il rapporto con Dio, fonte di vita e di libertà, è un rapporto insignificante, se non addirittura inesistente.

La realtà del peccato, nella sua dimensione verticale ed orizzontale, nelle sue conseguenze negative si può cogliere solo quando si recupera il senso di Dio e la sua immagine autentica. Ritrovare Dio è ritrovare se stessi. Nell'intraprendere la strada del ritorno al Padre, il prodigo ha fatto ritorno «alla verità su se stesso». S. Ambrogio così delinea il significato antitetico del peccato e della conversione: «Chi ritorna al Signore si restituisce a se stesso, chi se ne allontana abdica a se stesso».

Ma il ritorno è reso possibile dall'invincibile misericordia divina che non si rassegna a perdere coloro che ama. Per questo Paolo esorta ad assecondare l'iniziativa gratuita di Dio (cf seconda lettura). Lasciarsi riconciliare è lasciarsi amare, togliendo gli ostacoli della diffidenza e della sfiducia. In una parola è convertirsi. L'incontro dei due movimenti, iniziativa divina e accoglienza umana, culmina nel sacramento della riconciliazione. Celebrarlo significa «confessare» la misericordia divina prima ancora del nostro peccato. Piuttosto che umiliazione, esso è festa e celebrazione di speranza perché la Chiesa proclama che la morte e il male sono sconfitti, che la ricostruzione è sempre possibile, che il futuro rimane sempre aperto.



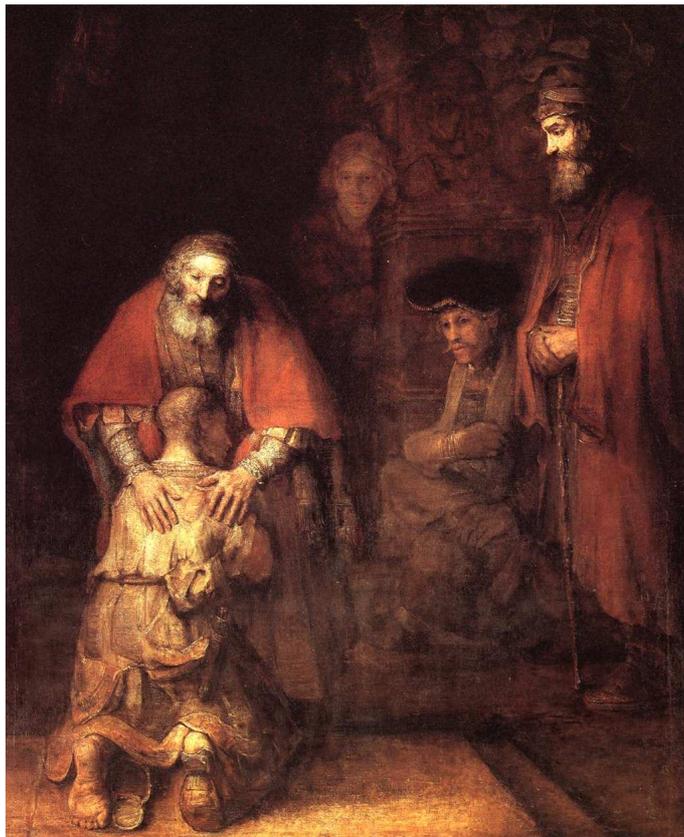
(don Alberto Abreu)

## PARABOLA DEL PADRE MISERICORDIOSO E SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

Gesù vuole assicurarci che nel cuore paterno di Dio si raccoglie e si concentra tutta la misericordia. Questa incommensurabile tenerezza di Dio per i peccatori viene manifestata da Gesù nella sua sollecitudine per loro e ancor più nel sacrificio della propria vita. È Lui, Gesù, il volto visibile del Padre misericordioso. Giustamente la formula dell'assoluzione nel Sacramento della Riconciliazione recita: *"Dio Padre di misericordia che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio..."*. La rivelazione suprema della misericordia di Dio, il perdono, e la riconciliazione dell'umanità con Lui, che hanno avuto luogo storicamente nell'evento pasquale, ora sono presenti nella Chiesa (*"mediante il ministero della Chiesa"*) e raggiungono per il singolo credente un vertice massimo d'intensità nel Sacramento della Riconciliazione. Qui, nell'incontro con la Chiesa che mi accoglie nella persona del ministro, nel quale è Cristo stesso che assolve, il credente sperimenta un intervento trinitario: il Padre della misericordia mi riabbraccia attraverso Gesù - che mi assicura: *"I tuoi peccati ti sono perdonati!"* - e attraverso *"l'effusione dello Spirito Santo"*, che viene invocato anche col gesto dell'imposizione delle mani. È lo Spirito Santo che suscita nel cuore del peccatore la conversione e lo anima nel cammino di ritorno a Dio, come il figlio della parabola (***"Rientrò in se stesso...Mi leverò e andrò da mio padre...Partì e si incamminò verso suo padre"***). Nel momento, poi, dell'incontro sacramentale (dove si attua ogni volta la sequenza descritta da Gesù: ***"Il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò"***) lo Spirito Santo, che in Dio è il rapporto d'amore tra il Padre e il Figlio, invade il peccatore pentito e in questa invasione di vita divina tutti i peccati vengono cancellati. Rinasce così il figlio di Dio come in un nuovo Battesimo e fa l'esperienza del *"perdono"* e della *"pace"* (cfr. ancora la formula dell'assoluzione), cioè gusta la riconciliazione e comunione piena con Dio e con i fratelli. Un'esperienza inseparabile dalla gioia: gioia infinita del Padre che si trasmette al figlio ricuperato; gioia di tutta la famiglia, la Chiesa, per un fratello ritornato a casa. Ogni volta posso riscoprire in modo nuovo la misericordia inesauribile del Padre e la mia realtà di figlio atteso e desiderato. Quale novità è più grande di questa? Quando mi confesso, penso che do gioia a mio Padre? In che misura mi ritrovo nel fratello minore? E nel fratello maggiore? Egli giudica con disprezzo il "prodigo" e il padre che ha avuto la "debolezza" di riprenderlo. Anche lui il padre invita a convertirsi, condividendo la sua gioia e riscoprendo il dono di un "fratello" ritrovato.

***"Bisognava far festa e rallegrarsi perché questo mio figlio... questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"***. Queste parole del Padre, che lascerò risuonare nel cuore, mi dicono che la gioia più grande per Lui è poter riabbracciare un figlio che ritorna. Ogni volta che lungo la giornata mi converto (es. dopo una mancanza d'amore, un atto di egoismo, un capriccio, chiedo scusa a Dio e rinnovo il mio rapporto con Lui e col prossimo), io Lo faccio immensamente felice. Soprattutto, poi, quando mi accosto al Sacramento della Riconciliazione, il Padre sente sgorgare nel suo cuore una gioia nuova, traboccante, la gioia di rigenerare il proprio figlio rendendolo bello e splendente ai suoi occhi. La gioia del perdono non è soltanto la gioia che prova il figlio perdonato e riaccolto, ma è la gioia immensa che riempie il cuore del Padre e viene partecipata al figlio. Una gioia che il Padre

desidera sia condivisa da tutta la famiglia. L'Eucaristia è il banchetto di festa ("**Facciamo festa!**") che il Padre organizza per i figli perduti e ritrovati (Chi non lo è mai stato? Chi non lo è?), chiedendo a tutti di gioire con Lui e tra fratelli pienamente riconciliati. In fondo, il Padre ti dice: Tu non immagini quanto sei prezioso per me, quanto ci tengo ad averti con me e quanta gioia mi dai ogni volta che, dopo una caduta sia pure rovinosa, ti lasci risollevar e perdonare da me. Ma non immagini neppure quanto io goda nel vedere che tu non disprezzi, non condanni, non rifiuti ma accogli ogni altro "figlio mio e fratello tuo" che prova a convertirsi e ritorna. (Mons. Ilvo Corniglia).



Rembrandt Harmenszoon Van Rijn, *Il ritorno del figliol prodigo*, 1666,  
Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo

***"Solo Dio è padre, nessuna tenerezza uguaglia la sua. Tu sei suo figlio. Anche se ti capita di dissipare quanto hai ricevuto da Lui, anche se ritorni nudo, Egli ti accoglierà per il semplice fatto che sei tornato. E gioirà più del tuo ritorno che dell'assennatezza degli altri suoi figli".***

**(Tertulliano, 155-230 d.C)**

## IL DIO ECCESSIVO

Paolo Curtaz

Solo nel deserto possiamo scoprire la vertigine di questa pagina. Sì, amici, occorre esserci deserticamente spogliati (e tanto) dai nostri pregiudizi e moralismi per poter leggere davvero questa pagina col cuore aperto. Luca costruisce tutto il suo vangelo qui intorno, tesse una raffinata tela per potervi poi ricamare questa **parabola stupefacente, inquietante**. La conoscete? Sì, quella **erroneamente chiamata del figliol prodigo**, quella imparata nei noiosi anni del catechismo, il figlio scapestrato che sperpera tutti soldi dell'eredità e che poi torna, pentito, con la coda tra le gambe e si converte... sì, avete presente, no? Quando – ahimé – ci è toccato trascinare la nostra povera coscienza alle pulizie di Pasqua per la confessione e il prete ci ha fatti sentire come il figlio sciagurato... avete presente, o no? Beh, lasciate stare, e leggete. **Leggete di due figli (E il secondo perché ce lo siamo scordati? Sarà che ci assomiglia troppo?)** che hanno entrambi una pessima idea del Padre. Il Padre è una maschera, un concorrente ("devo andarmene di casa per realizzarmi" pensa il primo), un despota ("mi tocca lavorare tutta la vita facendo il bravo ragazzo senza una piccola soddisfazione" pensa il secondo), un fantoccio. Come quel Dio in cui crediamo o non crediamo (fa ridere ma è co', **castrazione della libertà, quel Dio a cui rendere conto, per carità, che molti, troppi (anche cristiani!) portano nel loro cuore intristito**). E leggete **del primo figlio che spende tutto, che si fa Dio di se stesso, che pensa che la vita è sballo**. Bello, vero, giusto. Ma poi la vita presenta il conto, la verità viene a galla e il figlio smarrisce nel fango dei maiali il suo delirio di onnipotenza. E pensa, riflette. Si pente? Scherziamo? Leggete bene: **la fame lo fa tornare, non il rimorso; lo stomaco lo guida, non il cuore**. E, astutamente, si prepara la **scusa**: "sai, hai ragione, che stupido, non merito...". No, continua a non capire nulla del Padre. E leggete di quell'altro figlio che torna dal lavoro stanco e si offende della festa. Come dargli torto? Il suo cuore è piccolo ma la sua giustizia grande: sì, è vero, il Padre si comporta ingiustamente nei suoi confronti. Bene, fermatevi qui ora. **Niente bei finali, Luca si stoppa. Non dice se il primo figlio apprezzò il gesto del Padre e, finalmente, cambiò idea. Né dice che il fratello, inteneritosi, entrò. No: la parabola finisce aperta, senza scontate soluzioni, senza facili moralismi e finali da Principe Azzurro**. Macché: la verità è proprio ancora qui, come il fico di domenica scorsa. **Puoi stare col Padre senza vederlo, puoi lavorare con lui senza gioirne, puoi lasciare che la tua fede diventi ossequio rispettoso senza che ti faccia esplodere il cuore di gioia**. E ora, per favore, smettetela di guardare questi due idioti, così simili a noi. Piccoli e meschini, come noi. E guardate al Padre, per favore. **E vedo un Padre che lascia andare il figlio anche se sa che si farà del male. E vedo un Padre che scruta l'orizzonte ogni giorno. E vedo un Padre che non rinfaccia ("te l'avevo detto io!") che non accusa, che abbraccia, che smorza le scuse (e non le vuole), che restituisce dignità, che fa festa. Vedo un Padre ingiusto, esagerato, che ama un figlio che gli augurava la morte ("dammi l'eredità!") che vaneggiava nel delirio ("mi spetta!"), un Padre che sa che questo figlio ancora non è guarito dentro ma pazienta e fa già festa. Vedo un Padre che esce a pregare (sic!) lo stizzito fratello maggiore, che tenta di giustificarsi, di spiegare le sue buone ragioni. Ecco: vedo questo Padre che accetta la libertà dei figli, che pazienta, che indica, che stimola**. Lo vedo e impallidisco. Dunque: Dio è così? Fino a qui? Così tanto? Sì, amici. Dio è questo e non altro. Dio è così e non diversamente. E il Dio in cui credo è finalmente questo? Gesù sta per morire per dire questa verità, è disposto a farsi scannare pur di non rinnegare questa inattesa rivelazione. Ecco, **DIO È PRODIGO, NON IL FIGLIO. PERCHÉ DI ESAGERATO, DI ECCESSIVO, IN QUESTA STORIA, C'È SOLO L'AMORE DI DIO**

## I FIGLI



E una donna che reggeva un bimbo al seno disse, Parlati dei Figli.

E lui disse:

*I vostri figli non sono figli vostri.*

*Sono i figli e le figlie della brama che la Vita ha di se stessa.*

*Essi vengono attraverso voi ma non da voi,*

*e sebbene siano con voi non vi appartengono.*

*Potete donare loro il vostro amore ma non i vostri pensieri.*

*Poiché hanno pensieri loro propri.*

*Potete dare rifugio ai loro corpi ma non*

*alle loro anime,*

*giacché le loro anime albergano nella casa di domani, che voi non potete visitare neppure in sogno.*

*Potete tentare d'esser come loro, ma non di renderli come voi siete.*

*Giacché la vita non indietreggia né s'attarda sul passato.*

*Voi siete gli archi dai quali i vostri figli, viventi frecce,*

*sono scoccati innanzi.*

*L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito,*

*e vi tende con la sua potenza affinché le sue frecce possano andare veloci e lontano.*

*Sia gioioso il vostro tendervi nella mano dell'Arciere;*

*poiché se ama il dardo sfrecciante,*

*così ama l'arco che saldo rimane".*

Khalil Gibran (جبران خليل جبران Jubrān Khalīl Jubrān, 1883-1931)

*Note e riflessioni personali ...*



(Cattedrale Saint-Étienne, Bourges – Francia - vetrata, sec XIII, part.)

**Celebrate il Signore perché è buono  
perché eterna è la sua misericordia.  
Mia forza e mio canto è il Signore  
egli è stato la mia salvezza.  
(Salmo 118)**